

Mimetismo o conversione? Pierre Joseph Briot da giacobino a funzionario napoleonico.

«Spiriti in preda al vento, ma quello era un vento prodigioso». Così Victor Hugo, nel romanzo 1793, si riferiva a quella irripetibile generazione che fu protagonista, come carnefice e vittima, dell'epopea rivoluzionaria. E quel vento, prodigiosamente, proiettò imberbi ragazzi al di sopra della comune umanità per poi scaraventarli brutalmente a terra, consegnando i sopravvissuti ad un destino di rimpianti e frustrazione e i morti all'inesorabile *damnatio memoriae*. Voltagabbana, infidi, sanguinari, avidi, empi: così li ritroviamo descritti, spesso ma non sempre sotto il manto di un'apparente obiettività, nei *portraits* delle enciclopedie biografiche stampate in Francia tra il secondo e il terzo decennio dell'Ottocento¹. Ondata reazionaria contro i figli della ragione e padri della Rivoluzione, particolarmente aggressiva per la prossimità dei fatti e il coinvolgimento emotivo ma forse anche per una sorta di celato timore esorcizzato attraverso la messa in ridicolo del nemico. Solo qualche tempo dopo la morte di Napoleone si ebbe un progressivo cambiamento di rotta: la paura dei giacobini lentamente di dissipò e lasciò il posto a ad una loro considerazione in chiave idealistico-romantica. Ecco dunque la Rivoluzione e lo stesso Napoleone guadagnare l'ammirazione di un lealista come Chateaubriand, assumere l'aura di mito nei capolavori di Stendhal e di Hugo, assurgere agli altari della storia nazionale nelle opere di Michelet e Taine. Ma questo intenso movimento, idealisticamente proteso verso l'esaltazione epica dell'eroe – condottiero, provvidenza o popolo - oppure sentimentalmente abbandonato al rimpianto per un'epoca di

¹ *Biographie nouvelle des contemporains*, Paris 1821; FORTIA-PILES, *Preservatif contre la biographie nouvelle des contemporains*, Paris 1822; *Galerie historique des contemporains ou nouvelle biographie dans laquelle se trouvent réunis les hommes mort ou vivans, de toutes les nations, qui se sont fait remarquer a la fin de XVIII siècle et au commencemens de XIX par leur écrits, leur talents, leurs vertus ou leur aimes*, Mons 1827; *Biographie universelle et portative des contemporains*, Paris 1834.

irripetibile fervore non si preoccupò, né poteva farlo, di quei molti che, senza essere figure di primo piano, svolsero una funzione non insignificante nell'età rivoluzionaria e napoleonica e che, coperti dal fango durante la Restaurazione, caddero poi nell'oblio.

Eppure molti fra essi costituirono quell'*élite* che - forgiata e temprata al fuoco dei club, delle logge, delle società popolari, delle assemblee delle sezioni - si fece carico di esportare, tra 1796 e il 1815, le conquiste rivoluzionarie in quasi tutta Europa. Ed infatti parte considerevole dell'*élite* militare e amministrativa di cui si avvale Napoleone negli anni del suo governo fu costituita da *ex-giacobini* o comunque da *ex-rivoluzionari*². Accorta politica dell'*amalgama* tesa a compattare le fazioni politiche all'ombra dell'aquila imperiale³, esigenza di canalizzare e controllare pericolose energie ma forse anche il riconoscimento del valore di uomini che avevano fatto della politica la religione della loro vita. Alcuni di loro - e fra questi Pierre Joseph Briot⁴ - tentarono di opporsi, di resistere contro quell'uomo che da subito, nella famosa giornata del 18 brumaio, era apparso come un Cromwell,

² E. A. WITCOMB, *Napoléon's Prefects*, in «The American Historical Review», LXXIX (1974), n. 4, pp. 1089-118, basandosi su dati statistici è giunto alla conclusione che la proporzione dei rivoluzionari rispetto al numero complessivo dei prefetti, tra il 1800 e il 1806, oscillava tra il quaranta e il quarantasette per cento. Cfr. A. AULARD, *Etudes et leçons sur la révolution française*, Paris 1913; J. GODECHOT, *Les institutions de la France sous la République et l'Empire*, Paris 1951; J. SAVANT, *Le préfets de Napoléon*, Paris 1958. Nel Regno d'Italia, invece, la scelta degli intendenti, soprattutto per volontà di Melzi d'Eril, si orientò verso esponenti conservatori: cfr. L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia Napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna 1983. Nel Regno di Napoli, soprattutto per merito del ministro della polizia Cristoforo Saliceti, gli *ex-rivoluzionari* trovarono largo spazio in tutti i rami della pubblica amministrazione: Cfr. A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli 1806-1815*, Napoli 1984.

³ Sulla politica dell'*amalgama* cfr. L. BERGERON, *Napoleone e la società francese (1799-1815)*, trad. it. a cura di P. Villani, Napoli 1972.

⁴ Cfr. F. MASTROBERTI, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Napoli 1998 e la bibliografia ivi riportata.

un tiranno liberticida; ma ben presto, sotto la pressione della polizia segreta e delle ristrettezze economiche, si risolsero a divenire duttile cera nelle mani dell'Imperatore che ne fece impeccabili amministratori al suo servizio⁵. Così sciamarono per l'Europa portando, insieme al manuale amministrativo, l'ingombrante bagaglio del loro passato, comunque convinti di una missione civilizzatrice: demolire il vecchio regime applicando sul campo quelle leggi – in particolare l'abolizione della feudalità, la riforma giudiziaria e i codici – che furono i punti fermi della Rivoluzione e alla cui elaborazione avevano partecipato. Ma bastò questo a far loro mettere da parte il fatto di essere ormai al servizio di un impero che dopo aver tradito la Rivoluzione, l'affossava giorno dopo giorno inseguendo la sete di potere di un solo uomo? Non a caso la recente storiografia, seguendo in particolare le indicazioni di Jacques Godechot⁶, ha posto l'attenzione sulla loro attività⁷. Lentamente è emerso, e sta emergendo sempre più, il carattere *cruciale* della loro esperienza; *cruciale* nel senso etimologico più vero, cioè come fondamentale momento di incontro ma anche di conflitto e di sofferenza. Conflitto e sofferenza intima e personale dovuto all'incontro forzoso tra le loro convinzioni ideologiche e l'imperialismo napoleonico che dovevano servire; conflitto e sofferenza pubblica nella difficile applicazione delle grandi riforme in contesti sociali non ancora pronti a recepirle. L'indagine su tale conflittualità può rivelarsi particolarmente idonea a lumeggiare aspetti e problemi del passaggio dall'antico al nuovo regime e a fornire

⁵ BERGERON, *op. cit.*, p. 30-1.

⁶ Cfr. J. GODECHOT, *I francesi e l'unità italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 1952, pp. 548-80 e pp. 303-27; ID., *La grande nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo*, Bari 1962; ID., *Regards sur l'époque révolutionnaire*, Toulouse 1980.

⁷ Oltre a Briot, notevole interesse ha suscitato la figura di Jullien de Paris, dovuta anche alla recente accessibilità ai suoi documenti privati presso l'archivio dell'Istituto del Marxismo Leninismo di Mosca. Cfr. C. PANCERA, *Una vita tra politica e pedagogia. M. A. Jullien de Paris*, Fasano 1994; P. DE VARGAS, *L'héritage de Marc-Antoine Jullien de Paris à Moscou*, in «Annales Historiques de la Révolution Française» (=«AHRF»), 1995, pp. 409-31.

nuove notizie sulla diffusione di un'opposizione liberale, di stampo carbonaro, allo stato autocratico napoleonico. In merito va detto che la storiografia ha da sempre ricondotto ad alcuni di questi ex-giacobini impiegati nell'amministrazione imperiale l'introduzione e la propagazione in Europa del germe carbonaro⁸.

In questo quadro si iscrive la storia di Pierre Joseph Briot⁹, una figura minore, ma – a prescindere dal recente interesse per l'ipotesi che gli ascrive il merito di aver introdotto la carboneria nel Mezzogiorno d'Italia – decisamente significativa anche perché la sua vita rispecchia abbastanza fedelmente la parabola Rivoluzionaria, con i suoi eccessi, i suoi eroismi e le sue molte contraddizioni.

Nato a Besançon nel 1771, dopo una sofferta crisi spirituale si lanciò con giovanile entusiasmo nell'attività politica allo scoppio dei primi eventi rivoluzionari. Buon oratore, abile polemista, di intelligenza pronta e sveglia, ottimo conoscitore ed ammiratore degli autori classici latini e degli illuministi – Rousseau in particolare – divenne ben presto il punto di riferimento dei patrioti di Besançon, dove tra il 1791 e il 1793 fu anche professore di retorica e redattore di un giornale patriottico: *La vedette*. Schierato per la Gironda, fu scelto nella primavera del 1793 dal *club des amis de la liberté* per rappresentare le istanze dei suoi concittadini alla Convenzione; giunto a Parigi fu spettatore del colpo di stato giacobino delle giornate del 30 maggio - 1 giugno e tornato a Besançon, dopo aver pronunciato all'Assemblea un discorso pieno di inviti alla moderazione, di fronte ai commissari montagnardi Bernard e Bassal fece pubblica e solenne (non si sa quanto convinta) professione di sincera fede ai nuovi padroni della Francia. Incarcerato per qualche tempo all'indomani di Termidoro, fu eletto dal dipartimento del Doubs al Consiglio dei Cinquecento nelle tormentate elezioni dell'anno VII. Qui ebbe modo di legarsi a Luciano

⁸ MASTROBERTI, *op. cit.*, pp. 331-73 e la bibliografia ivi richiamata.

⁹ Cfr. in generale ID., *op. cit.* Le fonti bibliografiche sul personaggio sono esaminate *infra*.

Bonaparte e a Jullien de Paris (coi quali resterà sempre in stretti rapporti di amicizia), si distinse come uno dei capi della fazione fruttidoriana e, nel triennio cd. giacobino di espansione francese in Italia, fu il principale partigiano della necessità di favorire l'unificazione politica della Penisola: lesse infatti al Consiglio, accompagnandoli con veementi discorsi, tre *pamphlets* inviatigli dai patrioti italiani esuli a in Francia dopo la caduta delle repubbliche sorelle. Fu l'amicizia di Luciano a salvarlo dalla deportazione dopo il 18 brumaio (era stato tra gli *avocats* buttati fuori a colpi di baionetta dai granatieri di Murat) e sempre per l'intercessione dell'allora ministro dell'Interno, dopo circa due anni di relativa inattività ottenne l'incarico di commissario governativo all'Isola d'Elba (nel 1800 aveva pubblicato la prima edizione dei *Fragments sur les institutions républicaines* di Saint-Just¹⁰, edizione poi distrutta per ordine del Primo Console, peraltro in possesso dei patrioti napoletani che – come ha rilevato Mario Battaglini¹¹ – ne avevano stampato alcuni stralci nel n. 10 del *Corriere di Napoli e di Sicilia* del 23 marzo 1799). I contrasti con il generale corso Rusca non gli fecero riconoscere dal governo gli indiscutibili meriti del suo operato (progettò e fece approvare dal governo un piano amministrativo per l'Isola, sperimentato poi dallo stesso Imperatore durante il suo primo esilio)¹², anzi ne determinarono l'inopinata destituzione cui seguirono ancora due anni di “relegazione” controllata a Besançon. Caduto in disgrazia Luciano, suo vecchio protettore, non gli restò che fare valere i suoi appoggi massonici e alla

¹⁰ A. SOBOUL, *Les institutions républicaines de Saint-Just d'après les manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, in «AHRF», 1948, pp. 193-240. Una copia dell'edizione del 1800 è conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi: *Fragments sur les Institutions Républicaines, ouvrage postume de Saint-Just*, Paris Fayolle 1800, in 8° XX, 88 pp. (preceduta dall'*Avant-propos des éditeurs*, pp. V-X e da una *Note relative à Saint-Just extraite des papiers de citoyen* [Gateau], 9 termidoro anno II, pp. XI-XX), Bibliothèque Nationale de Paris, 8° Lb 41 8082.

¹¹ M. BATTAGLINI, *Napoli 1799. I giornali giacobini*, Roma 1988, pp. IX-XXIII.

¹² M. DAYET, *Pierre-Joseph Briot et l'organisation de l'île d'Elbe (3 germinal an X à 26 brumaire an XII)*, in «AHRF», 1954, pp. 140-57.

fine ottenne l'interessamento del ministro dell'Interno Chaptal che, nel marzo del 1806, lo segnalò ad Andrea Miot per un incarico nel ministero dell'interno del regno di Napoli, appena passato sotto lo scettro di Giuseppe Bonaparte, dove peraltro era già giunto in qualità di ministro della polizia Cristoforo Saliceti, suo sodale giacobino. Fu, dunque, uno dei tre francesi ad essere nominati intendenti il 13 agosto 1806, qualche giorno dopo la promulgazione della legge di *Sulla divisione ed amministrazione delle province* del Regno¹³.

Destinato ad una provincia relativamente tranquilla – l'Abruzzo citeriore – strinse solidi legami personali e politici col gruppo di intellettuali teatini – in particolare con Giuseppe Ravizza, suo efficiente segretario d'intendenza – diede vita d'intesa con Miot e contro il parere di Saliceti al primo *Giornale d'intendenza* (una sorta di bollettino delle leggi e degli atti amministrativi provinciali, strumento che si rivelerà indispensabile per l'applicazione delle nuove leggi), contribuì efficacemente alla repressione del fenomeno brigantesco, organizzò in modo efficiente l'ufficio dell'intendenza e curò l'applicazione delle prime leggi di riforma con particolare attenzione all'eversione della feudalità e allo stabilimento del nuovo sistema di pubblica istruzione¹⁴. Questa volta fu un duro scontro con il decurionato di Chieti, sede dell'intendenza, a determinarne il trasferimento ad altra sede: si trattò però di un attestato di stima da parte del governo, poiché la Calabria citeriore, intendenza alla quale fu destinato, era una delle province più problematiche, tanto che i suoi due predecessori (Vincenzo Palumbo e Simone Colonna de' Leca) erano durati ben poco nell'incarico. Tra bande di briganti padrone incontrastate di una larga fetta di territorio, torme di disperati affamati non solo di terra, militari suscettibili resi tracotanti dallo stato di guerra permanente, amministratori corrotti ed ignoranti, potenti baroni per nulla piegati dalla legge eversiva, continue minacce di un'invasione

¹³ DE MARTINO, *op. cit.*, pp. 121-31.

¹⁴ MASTROBERTI, *op. cit.*, 137-221.

anglo-borbonica dalla Sicilia, con lo sguardo disincantato e superiore che fu degli esploratori settecenteschi della Magna Graecia e senza troppo chiedersi come e perché si volevano introdurre leggi ed istituzioni civili ad una società ancora molto lontana dall'età moderna, per circa tre anni combatté contro ogni difficoltà – aggravate dalla mancanza di strade, dalla penuria di fondi e dall'inaffidabilità degli uomini – per dare forza e vita alle riforme del nuovo regime¹⁵. Ma le conseguenze di una rovinosa caduta da cavallo ed anche le solite diatribe con le autorità militari (questa volta – racconta il Greco – si scatenò una vera e propria guerra tra i partigiani dell'intendente e quelli del generale Amato) spinsero il nuovo re Gioacchino Murat, dopo un soggiorno a Cosenza, a richiamarlo a Napoli col titolo di Consigliere di Stato. Il vecchio consigliere dei Cinquecento ritornava dunque nel 1810 alla politica, giacché il Consiglio di Stato murattiano, così come aveva fatto quello giuseppino, funzionava da organo consultivo della Corona in materia di legislazione, interno, finanze e guerra e marina (queste infatti erano le sezioni in cui l'organo si trovava diviso)¹⁶. Briot fu assegnato alla sezione di legislazione, ebbe come colleghi Tommaso Caravita, Giuseppe Raffaelli, Vincenzo Cuoco e Giuseppe Poerio, e a partire dal 1812 ne divenne presidente¹⁷. Nel difficile momento seguito alla disfatta di Lipsia Briot non ebbe esitazioni nello schierarsi col partito francese contro i Napoletani che incoraggiavano Murat alla diserzione dal campo napoleonico: prova ne è un "epico" e memorabile scontro sostenuto in Consiglio di Stato a colpi di abilità oratoria con Giuseppe Poerio sul tema

¹⁵ Ivi, pp. 225-328.

¹⁶ Sul Consigli di Stato del Regno in epoca napoleonica cfr. A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965, pp. 231-64; A. SALADINO, *Organi centrali dell'amministrazione consultiva in Napoli durante il decennio francese* in ID., *Saggi di storia civile e storia delle istituzioni pubbliche nel regno di Napoli sotto i napoleonidi*, Roma 1981; R. FEOLA, *La monarchia amministrativa*, Napoli 1984, pp. 1-70; O. ABBAMONTE, *Amministrare e giudicare. Il contenzioso nell'equilibrio istituzionale delle Sicilie*, Napoli 1997, pp. 42-68.

¹⁷ Cfr. MASTROBERTI, *op. cit.*, pp. 377-417.

fino ad allora lasciato in sospenso della naturalizzazione degli impiegati francesi¹⁸ (lo prevedeva la costituzione di Baiona, ma su questo punto, soprattutto per la ferma volontà di Napoleone, non venne mai attuata¹⁹). Quando però Murat si lanciò nell'avventura unitaria, trovò, pronto a dargli un appoggio, il vecchio giacobino che, a quanto sembra, gli avrebbe offerto il sostegno della carboneria napoletana in cambio di una costituzione²⁰. La disfatta di Tolentino vanificò tutti i sogni e rese inutile quella costituzione strappata a Murat: Briot dunque ritornò in Francia dove venne immediatamente posto sotto stretta sorveglianza dal governo Borbonico. Ma ecco una mossa decisamente inattesa: Briot scrisse, col cuore in mano, una lunga lettera al ministro della Polizia Decazes, offrendo la sua piena collaborazione al governo e mettendosi sotto la sua protezione²¹. Briot un informatore della polizia borbonica? Il disincanto, la delusione, i problemi fisici ed economici, avevano dunque avuto ancora il sopravvento su quel che restava dei suoi ideali? Verrebbe da dire di sì se non fosse per un ultimo episodio di questa vita avventurosa che venne a riscattarlo dalla macchia del tradimento. Agli inizi degli anni venti Briot diventò direttore di una società di assicurazioni, la *Phenix*, con ramificazioni in tutta la Francia, in particolare nel *midi*; la polizia che teneva sempre sotto stretta sorveglianza Briot, iniziò col sospettare delle frequenti riunioni organizzate dallo stesso e alla fine scoprì che sotto la rete assicurativa si celava un'organizzazione carbonara, diretta dall'ineffabile doppiogiochista Pierre-Joseph Briot. La morte avvenuta nel 1827 gli risparmiò l'onta di un processo pubblico.

E' la vita tormentata ed avventurosa di un giacobino di provincia che il "vento" rivoluzionario portò a inculcare il nuovo regime

¹⁸ Ivi, pp. 394-409.

¹⁹ F. MASTROBERTI, *Lo statuto di Baiona: una costituzione inutile?* In «Frontiera d'Europa», 1995, n. 2, pp. 179-261.

²⁰ ID., *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica*, cit., pp. 409-17.

²¹ Ivi, pp. 421-34. Archives Nationales de Paris, F/7/6789, Briot a Decazes, Besançon 28 octobre 1815.

nella provincia napoletana, come molti altri in parti diverse d'Europa. Ma la particolarità di questo personaggio - vanesio, irascibile, coraggioso, ironico, che anche a Chieti si ostinava a portare il codino secondo la moda rivoluzionaria - consiste nel fatto che continua a ribellarsi, e con in certo successo negli ultimi decenni, al giudizio storiografico che nell'Ottocento lo bollò come un insignificante trasformista politico, volto principalmente a navigare sicuro in periodi di tempesta. E' vero - come afferma una breve biografia reazionaria apparsa nel 1822²² - che la sua vita è una specie di romanzo: sì, un romanzo, avventuroso e a tratti epico come quelli d'appendice, che viene costantemente ad arricchirsi di nuovi capitoli.

Albert Mathiez, nella sua ricerca sulla Francia del Terrore, proiettata verso una nuova e positiva considerazione di Maximilien Robespierre, ebbe, casualmente, la ventura di imbattersi per l'appunto in un focoso estremista di nome Briot che agli inizi del 1794 trovò il coraggio di contrapporsi ad Augustin Robespierre, il fratello del capo del Terrore, venuto in Franca-Contea per reprimere gli eccessi del commissario Bernard. Raccontò con dovizia di particolari la vicenda nel suo *Autour de Robespierre* del 1925, non lesinando al giovanotto - del quale ricostruì un profilo biografico limitato al periodo rivoluzionario - aspri giudizi, in parte ricavati dalla biografie ufficiali dell'Ottocento, in parte confortate dalla documentazione reperita alla Biblioteca municipale di Besançon e all'archivio del Doubs²³. Non aveva dubbi: colui che aveva avuto l'ardire di contrastare Robespierre *le juine* (e che poi si era affrettato a far pervenire a Parigi un'accorata lettera di scuse) era un imboscato (si era più volte sottratto alla coscrizione militare), un traditore (era passato dal campo dei girondini a quello dei giacobini più estremisti), un lacchè dei potenti di turno (il generale Marat, il generale Reed, i commissari Bassal e Bernard),

²² FORTIA-PILES, *op. cit.*

²³ A. MATHIEZ, *Autour de Robespierre*, Paris 1925.

un persecutore inesorabile del clero e dei suoi oppositori politici (terribili gli articoli apparsi su *La vedette*: reclamava il sangue dei moderati), finanche un usurpatore e un ladro²⁴!

L'autorevole intervento trasse Briot fuori dall'oblio della storia e ciò non fu senza conseguenze, poiché aprì la strada all'approfondimento dei rapporti del giacobino con la carboneria. Ma il Mathiez aveva mostrato un limitato interesse per il personaggio (il cui profilo aveva definitivamente tracciato) e non aveva minimamente accennato a quell'aspetto; come dunque spiegare, a distanza di qualche anno, la pubblicazione nel 1928 del saggio *L'origine franc-comtoise de la charbonnerie italienne*, laddove lo storico attribuiva al professore di Besançon la fondazione della setta²⁵?

L'esame complessivo dei contributi sull'argomento (ed in particolare la loro scansione temporale) rendono plausibile questa ricostruzione. Il libro di Mathiez capitò nelle mani di Maurice Dayet, un discendente di Briot, che – si può presumere – dovette risentirsi per il trattamento riservato all'avo. Contattò allora l'illustre storico robespierrista incuriosendolo

²⁴ Ivi, pp. 29-30: «Briot, ancien professeur de rhétorique au collège, âgé d'une vingtaine d'années, rédigeait La Vedette de concert avec l'ex-abbé Dormoy. Après s'être montré l'ami de Charles de Hesse, «le General Marat», qui avait commandé à Besançon en 1792, il était passé dans le camp girondin et avait raillé à la fin de 1792 le déisme de Robespierre. Au moment du procès du Roi, il avait d'abord soutenu que la Convention ne pouvait s'ériger en tribunal, puis brusquement il avait applaudi au supplice de Louis XVI. A la veille du 31 mai les sections de Besançon on l'avaient envoyé à Paris pour porter aux girondins les encouragements des honnêtes gens, il avait blâmé l'insurrection montagnarde, puis brusquement il s'en était fait le panégyste. Pour éviter la conscription, dont le menaçait son âge, il avait su capter la confiance du général Reed commandant la division qui l'avait pris comme aide de camp, bien qu'il n'eut jamais servi. On l'avait vu ensuite promener son sabre dans les clubs de la contrée, menaçant les feuillants, les épurant, les incarcérant. Il avait accompagné Bernard de Saintes dans l'expédition de Montbéliard et Bernard l'avait chargé d'approvisionner sa cave. Briot dès lors repoignant les hébertistes, dans leurs fureurs. Il étalait dans La Vedette une violente colère contre tout ce qui touchait aux prêyres et à la religion».

²⁵ A. MATHIEZ, *L'origine franc-comtoise de la charbonnerie italienne*, in «AHRF», 1928, pp. 553-61.

con un'ipotesi affascinante in grado di stravolgere quel quadro a fosche tinte e rimettere tutto in discussione: in base a documenti privati che aveva potuto visionare Pierre-Joseph Briot sarebbe stato nientemeno che il fondatore ed il capo della carboneria napoletana e perciò avrebbe segretamente cospirato contro Napoleone. Mathiez chiese ovviamente conto di quei documenti ma Dayet gli riferì che erano andati persi in circostanze misteriose intorno al 1922: tuttavia ne aveva ricopiati alcuni e degli altri ne aveva redatto una lista. Mathiez, probabilmente, raffreddò i suoi iniziali entusiasmi da storico e non valsero più di tanto a riaccenderli e la circostanza (forse segnalatagli dallo stesso Dayet) che Jacques Rambaud a pagina 546 della sua encomiabile opera *Naples sous Joseph Bonaparte*, avesse attribuito – senza però indicare le sue fonti - proprio a Briot la fondazione della setta nel Mezzogiorno²⁶ e alcune significative coincidenze: la diffusione nel Regno di Napoli della carboneria a partire dal 1806, data in cui vi giunse Briot in qualità di intendente, e il fatto che i primi moti carbonari scoppiarono proprio in Abruzzo e in Calabria e cioè dove il vecchio giacobino attese alle sue pubbliche funzioni. Mancavano prove certe e Mathiez non se la sentiva di avallare una tesi che appariva suggestiva ma ancora troppo ardita. Tuttavia concesse a Dayet la possibilità di pubblicare su gli *Annales Historiques de la Révolution Française*, saggi relativi a Briot suggerendogli di approfondire l'episodio della missione alla Convenzione del 1793. Trascorse qualche tempo ed ecco che nel 1928 Renato Soriga, sulla rivista *Risorgimento*, scriveva il saggio *Gli inizi della carboneria in Italia secondo un rapporto del generale Giuseppe Rossetti*, col quale lo storico, pubblicando integralmente il rapporto presentato dall'alto ufficiale a Murat il

²⁶ J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris 1911, p. 546: «L'existence de Carbonari dès temps de Joseph ne peut plus être contestée. L'un des importateurs presumés est Briot, intendant de Cosenza, où précisément des marques certaines ont été relevées. Cela semblerait confirmer l'origine jurassienne des «bons cousins» sans d'ailleurs expliquer la transformation totale qu'ils subirent en Italie».

15 giugno 1814, sosteneva la derivazione francese e precisamente *franc-comtoise* della carboneria napoletana²⁷. E' probabile che Mathiez, leggendolo, sia rimasto colpito: la ricostruzione del Soriga, storicamente inoppugnabile, convergeva con le ipotesi formulate da Dayet: se un *franc-comptois* aveva introdotto la carboneria nel regno di Napoli, questo allora poteva ben essere Pierre-Joseph Briot, tanto più che Rambaud lo aveva esplicitamente affermato. Così di getto diede alle stampe il saggio *L'origine franc-comtoise de la charbonnerie italienne*, apparso su gli *Annales Historiques* dello stesso 1928 col quale elaborò la prima formulazione storica della tesi relativa alla fondazione della carboneria napoletana da parte di Briot²⁸.

La convinzione che Rambaud avesse «écrit avec raison» era a suo parere suffragata: 1) dall'inconfutabile derivazione *franc-comtoise* della carboneria napoletana – dimostrata dal Soriga attraverso il rapporto del generale Rossetti - sulla quale anche il Gregoire, nel suo *Histoire des sectes*, si dichiarava convinto soprattutto in considerazione della comunanza di riti, simboli e santo protettore (San Teobaldo)²⁹; 2) dall'esistenza nei dintorni di Besançon (precisamente a Dole, Gray e Lons la Saunier) di vendite carbonare alle quali potrebbe essere stato affiliato Briot; 3) dalla diffusione della carboneria nel Mezzogiorno a partire dal 1806 e cioè dall'anno in cui Briot fece il suo ingresso nel Regno (Mathiez, come aveva fatto Rambaud, citava O. Dito, che segnalava l'esistenza sui verbali delle commissioni militari cosentine del 1806 dei segni distintivi della carboneria³⁰). Stando così le cose, Mathiez rivedeva il giudizio storico sul personaggio: l'*ex-jacobin* Briot, pur sottomettendosi all'Impero, non avrebbe mai abbandonato i suoi ideali; anzi

²⁷ R. SORIGA, *Gli inizi della carboneria in Italia secondo un rapporto del generale Giuseppe Rossetti*, in «Risorgimento», 1928, pp.78-80.

²⁸ MATHIEZ, *L'origine*, cit.

²⁹ H.B. GREGOIRE, *Histoire des sectes*, Paris 1828, T. II, p. 384.

³⁰ O. DITO, *Massoneria e carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Roma 1905.

avrebbe segretamente cospirato contro di esso preparando la sua caduta³¹. Lungi, dunque, dal “convertirsi” all’Impero, Briot si sarebbe “mimetizzato” nell’Impero per combatterlo dal suo interno. Mancavano però prove certe in relazione all’affiliazione di Briot ai *Bons Cousins Charbonniers* della Franca-Contea e di una sua attività settaria nel regno di Napoli: la storiografia francese ed italiana potevano dunque dividersi il campo d’indagine per giungere ad una definizione della questione. Accanto all’articolo di Mathiez erano pubblicate, con un breve commento da parte del Dayet due lettere, una di Bertrand Barère e l’altra di Charles de Hesse, entrambe indirizzate a Briot: non essendovi indicazioni archivistiche è probabile che provenissero dai *Papiers Briot*³². L’anno successivo, sempre su gli *Annales Historiques*, Dayet pubblicava, avvalendosi delle carte in suo possesso, il diploma di affiliazione alla carboneria di Louis-Xavier Morel³³, cognato di Briot, peraltro ufficiale della guardia reale durante il decennio francese a Napoli – e un saggio sulla missione dell’avo alla Convenzione nel maggio 1793³⁴. Dopodiché vi fu un lungo silenzio su Briot, interrotto, nel 1934, da un’opera di Arrigo Solmi che, indagando sull’idea unitaria nell’età napoleonica, esaminò l’attività del giacobino al Consiglio dei Cinquecento a favore della causa italiana³⁵. Si trattava di un altro importante tassello nel complesso mosaico dei rapporti tra Briot e la carboneria poiché l’unificazione politica della Penisola e la richiesta di una costituzione furono i principali obiettivi perseguiti dalla carboneria italiana durante l’Ottocento. Questo nuovo spunto non poté essere raccolto dal Mathiez giacché egli, proprio nel 1934, morì.

³¹ MATHIEZ, *L’origine*, cit.

³² M. DAYET, *Una lettre de B. Barère et une lettre de Charles de Hesse adressées a P. J. Briot*, in «AHRF», 1928, pp. 561-8.

³³ ID., *Un diplôme de franc-charbonnier*, in «AHRF», 1929, p. 601.

³⁴ ID., *La mission de P. J. Briot, député de la société populaire de Besançon auprès de la Convention nationale en mai 1793*, in «AHRF», 1929, pp. 279-87.

³⁵ A. SOLMI, *L’idea unitaria italiana nell’età napoleonica*, Modena 1934.

Negli anni cinquanta la storiografia tornò nuovamente ad occuparsi di Briot. Dopo un intervento di Baldo Peroni, sempre riferito al problema unitario³⁶, fu ancora il Dayet a riproporre il tema della carboneria con due saggi, pubblicati su gli *Annale Historiques* nel 1953³⁷ e nel 1957³⁸, dedicati ai rapporti di Briot con Luciano Bonaparte, Jullien de Paris, Carolina Murat e di tutti questi con la setta. In essi abbonda il ricorso ai famosi, introvabili, *Papiers Briot* ma vi sono anche spunti di indiscusso interesse, frutto di una seria ricerca su fonti bibliografiche ed archivistiche. Innanzitutto emerge per la prima volta il riferimento all'*Histoire secrète de la franc-maçonnerie et des sociétés anciennes et modernes*, pubblicata da Begue-Clavel a Parigi nel 1843, dove si afferma (ancora senza un'indicazione delle fonti) che «la prima associazione segreta che si vide apparire in Italia» fu quella dei carbonari «fondata da Briot nel 1807 sul piano dei compagni carbonari»³⁹. Non solo. Begue-Clavel racconta di un episodio che attesterebbe l'affiliazione ai *Bons Cousins Charbonniers*: durante la ritirata dell'armata Rhin et Moselle, il giacobino sarebbe stato fatto prigioniero dalle truppe austriache e sarebbe riuscito a fuggire grazie alla complicità di alcuni

³⁶ B. PERONI, «*Le cri de l'Italie*» 1799, in «Rivista Storica Italiana», LXIII (1951), p. 541 e ss. e LXIV (1952), pp. 45-86. Il Peroni, in tali saggi, pubblicò i tre *pamphlets* che i patrioti italiani rifugiati a Grenoble e a Parigi inviarono, tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1799 a Briot, rappresentante del dipartimento del Doubs e capo della fazione fruttidoriana, con l'incarico di presentarli ai Cinquecento: *Le cri de l'Italie*, *l'Adresse au peuple français et à ses représentants par une société de patriotes italiens réfugiés* e *l'Aperçu sur les causes qui ont dégradé l'esprit public en Italie et sur les moyens de le relever*. I *pamphlets* vennero presentati da Briot ai Cinquecento nella seduta del 14 termidoro anno VII, dopo che B.M. Decomberousse aveva sottoposto agli Anziani, circa un mese prima, *Le cri de l'Italie e l'Adresse*. Cfr. A. M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, pp. 160-85 e MASTROBERTI, *Pierre Joseph Briot*, cit. pp. 76-85.

³⁷ M. DAYET, *P. J. Briot, Lucien Bonaparte et les carbonari*, in «AHRF», 1953, pp. 4-32.

³⁸ ID., *Caroline Murat et les carbonari*, in «AHRF», 1957, pp. 289-95.

³⁹ F. T. BEGUE-CLAVEL, *Histoire secrète de la franc-maçonnerie et des sociétés anciennes et modernes*, Paris 1843, trad. it. a cura di Carlo Sperandio, Napoli 1875, p. 429.

soldati affiliati alla carboneria dai quali si era fatto riconoscere come carbonaro⁴⁰.

Comunque, il pregio di questi interventi di Dayet consiste nell'approfondimento dei rapporti di Briot con Jullien de Paris, Luciano Bonaparte, Carolina Murat e lo stesso Gioacchino Murat: riguardo ai primi due egli riporta tracce di una corrispondenza che documenta un duraturo legame non solo affettivo ma anche politico (la moglie di Luciano fu madrina della seconda figlia di Briot, Lucienne-Alexandrine); riguardo a Carolina evidenzia il particolare interesse per Briot e la sua famiglia (ella tra l'altro regalò all'ex-giacobino vasti possedimenti di terreno tra Napoli e Capua), dovuto – è l'ipotesi di Dayet – a guadagnarsi l'appoggio della carboneria nel momento in cui suo marito imbeccava la strada anti-francese; riguardo, infine, a Gioacchino ipotizza, sempre ricorrendo ai *Papiers*, una riconciliazione voluta dallo stesso sovrano dopo Tolentino per ottenere il sostegno della carboneria: una copia della costituzione murattiana che Dayet avrebbe trovato nelle carte di famiglia, confermerebbe questa ipotesi⁴¹. Ma ancora molte supposizioni, molti documenti-fantasma e, nonostante gli sforzi, pochi elementi storicamente inoppugnabili. Tra i documenti-fantasma (definisco così i documenti visti da Dayet e poi svaniti, o comunque non esaminabili) merita un accenno anche la costituzione dei carbonari, pubblicata dal Saint-Edme nel 1821⁴², che Dayet afferma di aver ritrovato nelle carte di famiglia in copia manoscritta redatta dallo stesso Briot (questi allora ne sarebbe stato il vero autore e come tale il capo della carboneria) e un biglietto di Lucien Bonaparte che comunicava al vecchio giacobino la venuta a Napoli di un certo Jullien (de Paris o de Toulouse non è certo) col quale avrebbe dovuto

⁴⁰ ID., *Histoire sècrete*, Paris 1843, T. IV, p. 379. Un accenno alla cattura e alla fuga di Briot si trova nell'articolo a lui dedicato della *Biographie nouvelle des contemporains* che DAYET, *P. J. Briot, Lucien Bonaparte et les carbonari*, cit., ritiene autobiografico sulla base degli appunti presi dai *Papiers Briot*.

⁴¹ DAYET, *Caroline Murat et les carbonari*, cit.

⁴² SAINT-EDME (TH. BOURG DE), *Constitution et organisation des carbonari*, Paris 1821.

discutere di affari importanti (vi sarebbero impressi chiaramente i segni distintivi della carboneria ...)»⁴³. Insomma i contributi di Dayet – sviluppati peraltro in un’ampia monografia sul personaggio⁴⁴ – pur interessanti ed arguti, non sono riusciti a definire, una volta e per tutte, la questione dei rapporti tra Briot e la carboneria che resta, dal punto di vista storico, ancora saldamente fissata nei termini tracciati nel 1928 dal Mathiez. A questa conclusione giungeva anche il Godechot che, nel suo saggio *P.J. Briot e la carboneria dans le royaume de Naples*⁴⁵, come aveva fatto lo stesso Mathiez anni prima, invitava qualche storico italiano a compiere una seria ricerca sull’attività di Briot in Italia ed in particolare nel regno di Napoli, dove, se è vero che il giacobino fu l’introduttore della carboneria, si dovrebbero poter reperire le prove.

Aderendo allo stimolante invito, ho trovato a Chieti – nel fondo Ravizza dell’Archivio privato Majo della Valle, recentemente inventariato a cura dell’Archivio di Stato di Chieti⁴⁶ – alcune lettere private inviate da Briot, tra il 1806 e il 1813, a Giuseppe Ravizza, suo segretario d’intendenza in Abruzzo citeriore ed esponente di rilievo di un attivo gruppo di intellettuali abruzzesi⁴⁷. Le lettere – del tutto informali e sinceramente amichevoli – mi hanno consentito di delineare con maggiore consapevolezza il profilo politico ed intellettuale dell’ex-consigliere dei Cinquecento e, soprattutto di considerare il suo genuino punto di vista sulla difficile attività amministrativa svolta in quegli anni, confrontandolo ed integrandolo con i documenti ufficiali. E’ emerso nitidamente il quadro desolante della provincia napoletana agli inizi

⁴³ DAYET, *Pierre Joseph Briot, Lucien Bonaparte et les carbonari*, cit.

⁴⁴ ID., *Un révolutionnaire franc-comtoise: P. J. Briot*, Besançon 1979.

⁴⁵ GODECHOT., *Regards*, cit., pp. 371-81.

⁴⁶ Sull’Archivio privato Majo della Valle di Chieti cfr. G. DE TIBERIIS, *Il processo ai giacobini di Chieti (1799 – 1800)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno LXXIV, Fascicolo I, gennaio-marzo 1987, pp.3-25.

⁴⁷ F. MASTROBERTI, *P. J. Briot tra la Francia rivoluzionaria e l’Italia napoleonica. Lettere inedite a Giuseppe Ravizza*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1994, pp. 179-275.

del secolo diciannovesimo, dove un provinciale francese poteva con superiorità sorridere sulla mancanza di strade, di medicine e di «spirito pubblico», sugli strani usi dei pittoreschi indigeni, sulla gelosia dei mariti napoletani, sulla fame di lettere dei briganti, predatori infallibili di ogni corrispondenza, sulla corruzione degli amministratori smodata quasi quanto la loro ignoranza; dove un intendente, massima autorità amministrativa della provincia, sperimentava giorno per giorno la sua impotenza contro l'arroganza dei baroni, la prepotenza dei generali, la sordità del governo; dove, infine, un vecchio giacobino che aveva sognato e vissuto la Rivoluzione constatava il suo pieno fallimento di fronte all'ostile incomprensione di una società ancora molto lontana dalla modernità⁴⁸.

Tra le lettere spedite da Napoli quella del 6 luglio 1808 risulta particolarmente interessante poiché, oltre a contenere una spassionata disamina di parte franco-giacobina delle vicende politiche della capitale, offre spunti non irrilevanti anche in ordine alla questione carboneria⁴⁹. Briot riuscì – per pura coincidenza oppure perché informato per tempo – ad ottenere un permesso di permanenza a Napoli in uno dei momenti cruciali del Decennio, e cioè durante il non breve periodo che trascorse tra l'improvvisa partenza di Giuseppe Bonaparte (maggio 1808) e l'arrivo del suo successore, Gioacchino Murat (che, “nominato” nel luglio 1808, vi giunse solo in settembre). Fu uno strano interregno che provocò grande incertezza e disagio tra napoletani e francesi che, alla fine, si videro accomunati da un identico sentimento di malcontento nei confronti di Giuseppe Bonaparte. Questi, venuto da regnante se n'era andato da brigante e con estrema disinvoltura, dopo essere stato già incoronato per volontà imperiale re di Spagna, continuava a legiferare per i suoi vecchi sudditi, addirittura concedendo

⁴⁸ Cfr. ID., *Pierre Joseph Briot: un giacobino tra amministrazione e politica*, cit., pp. 137-221.

⁴⁹ ID., *P. J. Briot tra la Francia rivoluzionaria e l'Italia napoleonica*, cit., Appendice n.17, Naples 6 juillet 1808.

loro, dalla piccola Baiona, una costituzione farsa, le cui uniche innovazioni consistevano nell'istituzione di un Parlamento Nazionale a carattere cetuale e con debolissime funzioni consultive e nella norma che imponeva la naturalizzazione napoletana per tutti gli stranieri (e quindi anche per i francesi) che ricoprivano cariche pubbliche (per il resto la carta si limitava ad elevare a rango costituzionale le fondamentali riforme del biennio 1806-1808)⁵⁰. I liberali napoletani la considerarono quasi una presa in giro e i francesi, ovviamente, un tradimento, un vero oltraggio alla loro dignità di privilegiati cittadini della Grande Nazione. Nei francesi *ex-giacobini* la delusione fu quindi doppia. Briot, infatti, nella lettera del 6 luglio 1808, espresse senza riserve questi sentimenti al suo corrispondente, ironizzando sulla costituzione di Baiona (considerata in generale una cosa ridicola che suscitava in tutti un riso di pietà) e dichiarando fermamente il suo sdegno per l'obbligo in essa sancito della naturalizzazione napoletana dei funzionari stranieri (in merito si diceva deciso ad abbandonare il Regno se si fosse trovato di fronte ad una secca alternativa: in ogni caso, se Saliceti fosse partito l'avrebbe seguito). Per queste ragioni non nascondeva una sincera delusione per quel re che era venuto a servire lontano dalla sua patria: «...Le départ du Roi Joseph – affermava - n'est une perte ni pour les français ni pour les Napolitains. Vous savez combien je l'amais, il en conte revenir d'une affection profonde, mais d'après ce qui j'ai vu, ce qui vient de se casser et ce que je passe, je ne puis plus ni estimer ni aimer le Roi Joseph à mpins qu'il ne prouve qu'il a eu des raisons insurmontables de scarifier aussi la gloire, la nation et l'honneur français. Jelui souhaite totu sorte de prosperités dans les espagnes, et même dans les Inde, mais ma vie et mes pensées sont désormais séparés de sa fortune»⁵¹. Parole che segnano un distacco; un distacco da cui potrebbe essere nata la carboneria. In effetti

⁵⁰ ID., *Lo statuto di Baiona: una costituzione inutile?*

⁵¹ Briot a Ravizza, Naples 6 juillet 1808, cit.

Briot era giunto a Napoli con alcune speranze; vi aveva ritrovato alcuni suoi e sodali giacobini (Saliceti e la non ristretta schiera dei suoi protetti, posti nei punti cardine dell'amministrazione e della giustizia⁵²) e forse, credeva, come del resto i riformatori napoletani, che Giuseppe avrebbe perseguito una politica più aperta ad istanze liberali. Ed invece il re si era comportato come un fedele servo dell'Imperatore, aveva guardato solo al proprio tornaconto e si era mostrato sordo ad ogni richiesta libertaria, suscitando – come annota il diarista De Nicola alla data del 28 maggio 1808, qualche giorno dopo l'improvvisa “fuga” del Sovrano – perplessità e scoramento generale⁵³. Briot, dunque, rappresentava al corrispondente un disagio generale vissuto da Napoletani e Francesi, peraltro testimoniato da numerose fonti coeve⁵⁴. E' perciò probabile che la delusione per il comportamento di Giuseppe abbia potuto rappresentare il “movente” per la formazione della carboneria e cioè di una organizzazione segreta anti-governativa con obiettivi repubblicani e costituzionali. Una conferma di ciò può venire dal fatto che non esistono prove serie e concrete sull'esistenza di vendite carbonare nel Regno in epoca anteriore al

⁵² DE MARTINO, *op. cit.*, pp. 121-31.

⁵³ C. DE NICOLA, *Diario Napoletano 1798-1825*, Napoli Società Napoletana di Storia Patria, 1906, vol. II, p. 403: «Addì 28 (maggio 1808). La perplessità e lo scoraggiamento è generale. Il maresciallo Giordano si è lasciato dire che aspetta l'avviso per partire [...]. Saliceti si dice che abbia sospeso i lavori che si facevano nel suo appartamento di Calabritto, perché parte ugualmente portando anch'esso la figlia ed il genero principe di Torello. La regina sta imbalciando [...]. Intanto qui si teme una contro-rivoluzione che possa in breve scoppiare pei maneggi della corte di Palermo e degli inglesi, dei quali si sente che trentacinque legni siano nelle acque del Mediterraneo».

⁵⁴ A. CACCIATORE, *Esame della storia del reame di Napoli di Pietro Colletta*, Napoli 1850, pp.250-1: «Ventotto giorni durò l'interregno, reggendo lo stato le leggi esistenti, l'autorità de' magistrati, e le truppe che erano in picciol numero per la mancanza de' nostri reggimenti che si trovavano a guerreggiare nella Spagna. E poichè fra tanti partiti, odj, amarezze perdite, tranquillo fu il regno, facilmente si concepisce che buoni sono i Napolitani». Cfr. anche L. M. GRECO, *Annali di citeriore Calabria (1806-1811)*, Roma 1979, p. 228.

1808⁵⁵. Infatti U. Caldora⁵⁶, dopo un esame delle fonti, ha posto in serio dubbio il fatto che i famosi verbali delle commissioni militari di Cosenza del 1806 recassero, così come affermato da O. Dito⁵⁷ e sulla sua scia dal Rambaud e dal Mathiez, recassero i segni distintivi della carboneria. Lo stesso illustre storico calabrese⁵⁸, richiamando gli studi di N. Cortese⁵⁹, ha inoltre sostenuto la non autenticità dei documenti utilizzati da A. Valente⁶⁰ per sostenere la presenza della setta nel Regno a partire dal 1807. E' piuttosto conclamato che vendite carbonare esistevano ed operavano dal 1808⁶¹.

Ma se è plausibile che la carboneria sia potuta nascere nel clima di delusione per l'operato di Giuseppe, dopo la sua repentina dipartita dal Regno, è, allo stato, possibile collegare la sua fondazione a Briot? La lettera del 6 luglio 1808 può essere significativa in proposito⁶². A parte lo strano riferimento dell'intendente ai movimenti di suo cognato Louis-Xavier Morel – sicuramente carbonaro come dimostrato dal Dayet⁶³ – ha suscitato la mia curiosità un altro passo, sempre riferito a Giuseppe Bonaparte: «Si j'ai un maître ce maître est l'Empereur et celui-là au moins a mérite, par ses exploits, son génie et son caractère de commander à l'Europe, celui-là n'a point avili les nations et le non français, il n'a pas, au dix-neuvième siècle proclamé l'intolérance, pour base de sa constitution, et relevé de la boue où elle était ensevelée la plus méprisabile noblesse

⁵⁵ Cfr. MASTROBERTI, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica*, cit., pp. 365-73.

⁵⁶ U. CALDORA, *Calabria napoleonica*, Cosenza 1985, p. 438.

⁵⁷ O. DITO., *Massoneria e carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Roma 1905, p. 66.

⁵⁸ CALDORA, *op. cit.*, pp. 421-2.

⁵⁹ N. CORTESE, *Il Murat e la carboneria napoletana nella prima metà del 1814*, in *studi storici in onore di G. Volpe*, vol. I, Firenze 1958, p. 219.

⁶⁰ A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965, pp. 52-73.

⁶¹ Lo si ricava da alcuni documenti superstiti del distrutto archivio del Ministero della Polizia del Decennio, conservati in Archivio di Stato di Napoli, *Polizia*, f. 4603.

⁶² Briot a Ravizza, Naples 6 juillet 1808, cit.

⁶³ DAYET, *un diplôme*, cit.

de l'Europe». Il termine «maître», «maestro» non mi è sembrato utilizzato a caso⁶⁴, poiché Giuseppe, com'è noto, era «Grand Maître», «Gran Maestro» del Grande Oriente di Francia. Anche Briot era Massone. A Porto-Ferraio nel 1803 aveva partecipato, insieme a Sigilsbert Hugo, alla rifondazione della loggia massonico-giacobina denominata *Loge de la parfaite union*, costretta a sciogliersi durante la reazione degli anni 1799-1800⁶⁵. Carlo Francovich con dovizia di particolari narra le vicende di questa loggia che, ricostruita sotto il nome di *Loge des amis de l'honneur français*, aveva manifestato tendenze “eretiche” in senso giacobino rispetto al Grande Oriente di Francia dominato dai Napoleonidi, tanto da ottenere con un ritardo di quasi due anni il riconoscimento da parte dei vertici parigini: «Questo ritardo di un riconoscimento ufficiale – afferma il Francovich – ed il fatto che nella loggia non venga mai pronunciato il nome di Napoleone e mai – nemmeno durante il soggiorno dell'Imperatore nell'Isola – si faccia il suo elogio, farebbe pensare che i massonici di Portoferraio (per istigazione di Briot, del Morenas o di qualchedun altro) non volessero incamminarsi sui binari della regolarità ed aspirassero forse ad una loro autonomia politica»⁶⁶. Ora, se Briot afferma nel 1808 di non riconoscere più Giuseppe Bonaparte come Maestro, ciò significa che in quell'anno la vecchia *Loge de la parfaite union* – della quale, a detta del Francovich, l'ex-consigliere dei Cinquecento era uno dei capi se non il capo - decide di imboccare una strada autonoma rispetto alla massoneria. Questa strada autonoma potrebbe essere la carboneria ai cui riti Briot, probabilmente, era stato iniziato nella Franca-contea. Ciò coincide perfettamente con le molteplici fonti che considerano la carboneria come una derivazione della massoneria con riti più semplici e con un programma più

⁶⁴ E' la tesi sviluppata in MASTROBERTI, *Pierre Joseph Briot: un giacobino tra amministrazione e politica*, cit., pp.365-73.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, pp. 349-57.

⁶⁶ C. FRANCOVICH, *Massoni e giacobini all'Isola d'Elba durante l'occupazione francese*, in «Rivista di Livorno», 1956, n.4, p. 238.

concretamente politico in senso democratico e libertario⁶⁷. Questa ricostruzione potrebbe apparire solo suggestiva se non fosse corroborata da un elemento che ritengo decisivo: G. Pansa, nel riportare la raffigurazione del sigillo segreto della vendita carbonara di Chieti, segnala che intorno vi si legge *Loge de la parfaite union à l'O.: de Chieti*⁶⁸. Una delle prime vendite carbonare di Chieti recava il nome della vecchia loggia massonica-giacobina dell'Isola d'Elba, della quale uno dei capi, a partire dal 1803 fu proprio Pierre-Joseph Briot. Chi dunque avrebbe potuto dare quel nome alla vendita se non Briot?

Sulla base di questi elementi si può tentare una ricostruzione. Briot, tra il 1806 e il 1807, istituì a Chieti un *Atelier* massonico chiamandolo col nome della vecchia loggia di Morenas, che peraltro aveva rifondato all'Elba sotto altro nome. Esso probabilmente si mantenne nell'alveo della massoneria, anche se Briot dovette indirizzarlo secondo le sue idee. In Calabria fece altrettanto, fino a quando non si recò a Napoli nell'estate del 1808. In quei mesi, per le ragioni sopra esposte, si verificò il distacco definitivo da Giuseppe Bonaparte e dalla massoneria: da allora avrebbe cominciato ad organizzare la carboneria avvalendosi del paravento massonico e della sua fitta rete di contatti negli ambienti settari e giacobini (Luciano Bonaparte e Jullien de Paris). Ciò spiegherebbe anche la promiscuità tra le due sette constatata fino al 1813, anno in cui la massoneria, riconosciuto il pericolo, avviò una cruenta repressione della carboneria (l'invio del generale Manhès nelle Calabrie ebbe anche questo scopo)⁶⁹.

E' una ricostruzione possibile, anche accettabile ma sicuramente non conclusiva. E' tuttavia probabile che non sapremo mai se Briot

⁶⁷ Tale conclusione è accolta da quasi tutti gli storici che si sono occupati dell'origine della carboneria. Cfr. A. MOLA, *Massoneria – carboneria: frattura o continuità?*, prefazione a G. GABRIELI, *Massoneria e carboneria nel regno di Napoli*, Roma 1962.

⁶⁸ G. PANSA, *I sigilli segreti della carboneria abruzzese*, in «Rivista Abruzzese», agosto 1912, pp. 406 e ss.

⁶⁹ Cfr. MASTROBERTI, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica*, cit., pp. 365-73.

fu o no il fondatore della carboneria, se ne sia stato il capo assoluto oppure un semplice esecutore degli ordini di Luciano Bonaparte, suo vecchio protettore e personaggio, per dimostrata coerenza e per doti intellettuali e politiche, di levatura sicuramente superiore al Nostro⁷⁰. Non lo sapremo mai per la semplicissima ragione che un pubblico funzionario – addirittura un intendente – non poteva permettersi il lusso di lasciare nel Regno tracce della sua cospirazione anti-governativa. Se è vero che egli cospirava è logico supporre che ciò avvenisse con tutte le cautele, in primo luogo provvedendo a distruggere subitaneamente quei documenti che oggi gli storici vorrebbero trovare. Anzi è del tutto normale che anche gli adepti alla setta non conoscessero gli altri adepti e soprattutto i vertici. Resta la curiosità per le categoriche e indimostrate affermazioni di Begue-Clavel e di Rambaud sulla fondazione della carboneria da parte di Briot: è possibile che la notizia circolasse negli ambienti della massoneria francese per tradizione orale, magari veicolata dallo stesso Briot durante la Restaurazione.

A parte questo, quello che resta – e non è poco – è che Briot, come tanti altri ex-giacobini divenuti funzionari napoleonici, contribuì sul campo all'edificazione del nuovo regime in luoghi e contesti ancora lontani dalla modernità, avvalendosi consapevolmente di un armamentario ideologico acquisito nella partecipazione entusiasta e convinta alla Rivoluzione e alle sue conquiste. Questo tratto caratterizzò la sua attività di amministratore e di politico nel regno di Napoli, tanto che gli anni ivi trascorsi a servire l'Impero non valsero a togliergli di dosso le etichette di «focoso giacobino», «rivoluzionario», «repubblicano», con le quali le memorie borboniche della Restaurazione lo indicarono. Segno questo di una coerenza di fondo in una vita politica forse solo in superficie contraddittoria. Una coerenza che richiamò la stima e il rispetto di un personaggio come Chateaubriand che,

⁷⁰ Cfr. A. PIETROMARCHI, *Luciano Bonaparte. Il fratello nemico di Napoleone*, Milano 1994.

conosciuto ormai vecchio e provato, ebbe a scrivere non senza una punta di orgoglio: «Le républicain Briot, que j'ai connu».

Francesco Mastroberti